

FUMETTI

RENATO PALLAVICINI

Novità

Un anno esplosivo con «Dinamite»

Bologna la «dotta», Bologna la «grassa», Bologna la «rossa» e Bologna la «creativa». Il nuovo fumetto, in Italia, nasce proprio sotto le Due Torri. A Bologna ci sono case editrici come la Marvel Italia, capitanata da Marco Lupoi, la Granata Press di Luigi Bernardi, la Phoenix di Daniele Brilli, e la Star Comics, a dire il vero casa editrice perugina, ma che ha il suo nucleo redazionale forte (a cominciare dai Kappa Boys) nel capoluogo emiliano, a Bologna c'è uno dei più importanti centri di diffusione del fumetto come le librerie di Alessandro Disturbazioni. Ma a Bologna (o gravitanti su Bologna) ci sono, soprattutto, la più alta concentrazione di giovani autori, di gruppi e di scuole, più o meno ufficiali, di fermenti e di progetti. L'ultimo a vedere la luce, in ordine di tempo, è quello coagulato nella nuova rivista «Dinamite» (n. 1, Granata Press, lire 3.000). Un mensile «smilzo» di sole 52 pagine, in bianco e nero, quasi «povero», ma ricco di spirito e fresco d'invenzione. Lo fanno, coordinati da Giovanni Mottoli e Davide Toffolo, un gruppo di giovani autori che vanno da Otto Gabos a Francesca Ghemmandi, da Pino Creanza a Massimo Semeraro, da Luca Pini a Maurizio Ribichini e ad altri. «Dinamite» è un progetto che prevede dodici numeri sui quali si alterneranno i diversi personaggi in miniserie di quattro numeri ciascuna. I protagonisti sono animali antropomorfi od umani zoomorfi, persone e robot sospesi tra realismo e fantasia, ironia e grottesco: e tutti agiscono in quel luogo del tempo e della mente, dell'avventura e della sperimentazione di sé e del mondo che è l'adolescenza.

Dylan Dog

Da Alice Cooper a Zombi

Lo potremmo chiamare il «sistema periodico Bonelli». È l'insieme delle testate della Sergio Bonelli editore: una serie di albi mensili, di specialità, di albi giganti e, da un paio d'anni, di «almanacchi». Appena uscito in edicola è l'«Almanacco del Futuro 1995» (lire 7.000), costola di Dylan Dog, un ricco volume che, oltre ad una storia inedita dell'indagine dell'incubo («L'uccello di mostri di Chiaverotti e Siniscalchi»), contiene articoli, saggi, schede e dossier. Tra questi un'aggiornata excursus nella letteratura e nel cinema horror, curato da Stefano Marzolari e Maurizio Colombo, una piccola enciclopedia sugli zombi, un ritratto del demone del rock, Alice Cooper, ed una ministoria dei mitici fumetti della E.C.Comix.

X-Men

Così nascono i mutanti

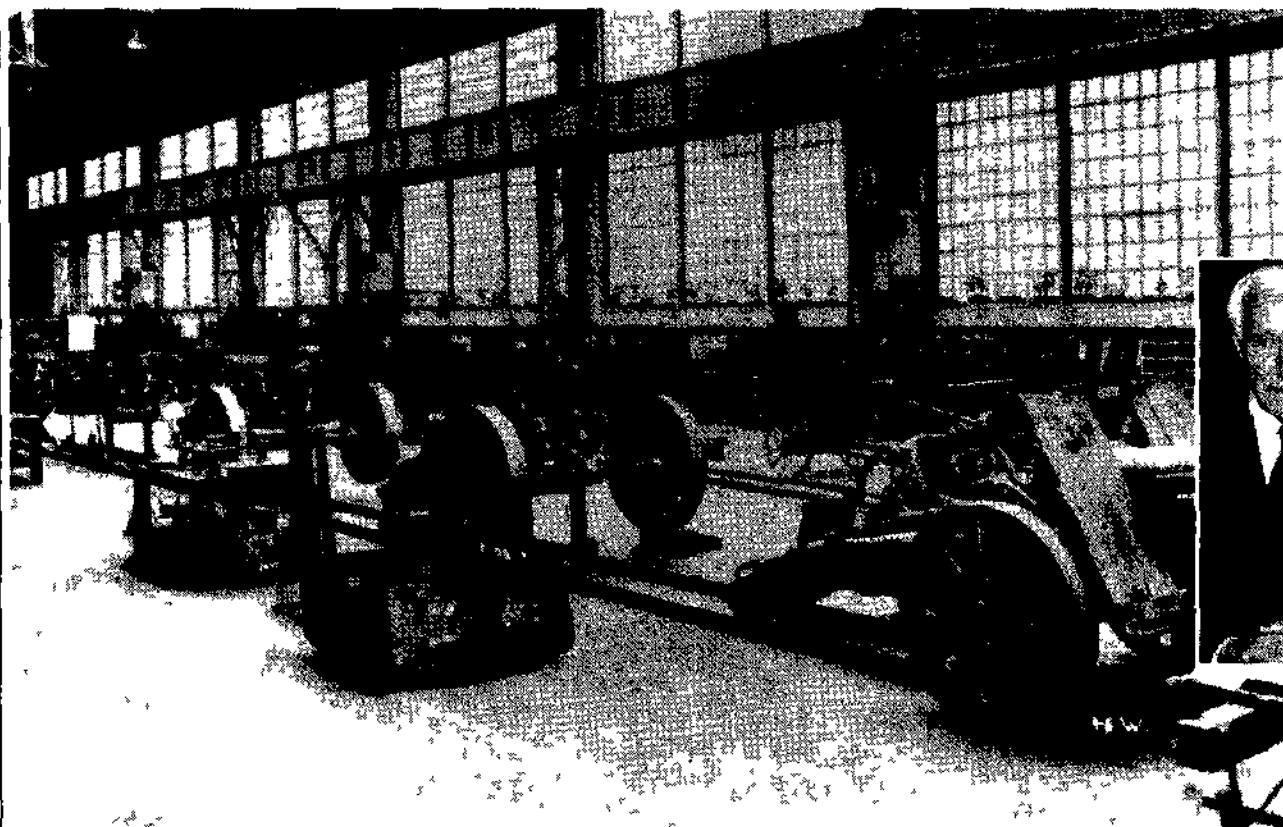
È il supergruppo di mutanti più antico e più popolare dei comics, parliamo degli X-Men, nati nel luglio del 1963, dalla fantasia di Stan Lee e Jack Kirby. Oltre trent'anni di onorata carriera, durante i quali si sono alternati e sono cambiati personaggi e autori, problematiche e stili, e si sono moltiplicate serie e testate dedicate ai supereroi capitanati dal professor Xavier in Italia, l'interminabile saga degli X-Men, è pubblicata sul mensile omonimo, arrivato al numero 57, edito dalla Marvel Italia. Arriva questa settimana in edicola il primo numero di «X-Men, gli anni d'oro» (Marvel Italia, lire 6.000), una nuova testata per ora quadrimestrale, che ristampa a partire dal primo numero le avventure classiche del supergruppo mutante. Quattro gli episodi raccolti in questo primo volume che comprende inoltre una breve storia sulle origini degli X-Men.

Hugo Pratt

«In un cielo lontano» senza Corto

Per correre i luoghi dell'avventura ogni mezzo di trasporto va bene. Corto Maltese preferisce agli aerei, ai vaporiere sbuffanti e ai biplani leggeri. Come quelli protagonisti di «In un cielo lontano», qui Corto Maltese non c'è, ma c'è comunque la magia narrativa ed il talento grafico di Hugo Pratt. La storia fa parte di un bel volume originariamente nato per celebrare i 70 anni dell'Aeronautica militare e ora pubblicata in un bel volume della Lizard Edizioni (lire 55.000) che comprende anche una dettagliata ed illustratissima storia dell'Arma aeronautica, curata da Baldassare Catalano.

IL CASO. Lo scrittore tedesco domani compie cent'anni tra polemiche e riabilitazioni



Produzione di cannoni in Germania. In alto Ernest Jünger



Jünger, un secolo di ferro

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLONI

BERLINO. Un berretto da ufficiale della Wehrmacht copre tutta la scena. Sotto, intorno alla statua d'un grande guerriero nello stile di Arno Breker (lo scultore del semi-dei nazisti), si intrecciano le nefandezze di questo moderno secolo tedesco. Come numeri d'una rivista musicale si inseguono la prima guerra mondiale e la seconda, le ipocrisie delittuose dei due dopoguerra, l'antisemitismo, il nazismo, il neonazismo e la xenofobia. Molin, Solingen e la violenza contro le donne.

Tutto, troppo. Lo spettacolo è stato messo in scena un paio di mesi fa alla Volksbühne berlinese dal coreografo Johann Kresnik. Hans Haacke, l'inventore tedesco-americano dell'arte concettuale «pittorica», ci ha messo di suo l'impianto scenico e uno sperimentato gusto per la provocazione. E così tra le polemiche (com'era inevitabile) la Germania ha cominciato a prepararsi al centesimo compleanno di Ernst Jünger. Perché il balletto era dedicato a lui, allo scrittore che domani festeggerà la magica cifra tonda del proprio stare al mondo a Willingen, in mezzo alla Foresta Nera in una villa che appartiene agli Stauffenberg e nella quale celebra da quattro decenni i miti d'un vitalismo igienista esibito senza un pizzico di autocompiacimento. Fino a poco tempo fa ogni mattina saltava nella vasca piena d'acqua gelata a 91 anni suonati si imbarcò per un massacrante viaggio in Malesia, dove voleva vedere il passaggio della cometa di Halley, che come si sa,

presenta in cielo ogni 76 anni concludendo a pochi il privilegio del bis. Ancor oggi continua a far lunghe passeggiate a lavorare alla collezione degli oltre quarantamila scarafaggi che ha raccolto in giro per il mondo (alcuni portano il suo nome). E naturalmente a scrivere, tra qualche settimana uscirà il quarto volume dell'autobiografia che ha cominciato a buttar giù a 70 anni. Lui l'ultimo (e ormai da tantissimi anni l'unico) cittadino della Repubblica federale che possa fregiarsi dell'Ordre pour le mérite la decorazione imperiale che toccò a generali prussiani ed eroi ufficiali del Reich. E, sempre lui, lo stesso scrittore-filosofo-naturalista che i giornali conservatori celebrano da qualche tempo in tutta la sua preclusa «modernità».

Polemiche e forzature

Lo spettacolo di Kresnik e Haacke era, naturalmente, una indebita forzatura. Anche tra i tanti che non amano affatto Jünger sarebbe difficile trovare qualcuno pronto a imputargli tutti i mali tedeschi del secolo. Sul fronte opposto però, corrono in questi giorni di celebrazioni giudizi altrettanto indebiti, assoluizioni preconcette, benevolenze sospette. Ed è straordinario che tutto il contrasto si concentri sul «primo» Jünger, sulle opere dello scrittore che vanno dal 1919 quando pubblica il celeberrimo «In Stahlgewitter» («Nelle tempeste di acciaio», al 1933), quando esce in Germania, per niente disturbato dalla censura, il romanzo «Auf dem Marmorflügel» («Sulle scogliere di marmo»

ambigua metafora di un regime totalitario e aggressivo il cui capo il perfido Forestale Capo che guida i barbari alla guerra contro i pacifici abitanti della costa, potrebbe essere Hitler (ma potrebbe essere anche Göring, e potrebbe essere anche Stalin). Sul «secondo» Jünger quello di questo dopoguerra, la discussione è quasi inesistente. Le opere dal '50 in poi, il romanzo «Helikopters», «diari», i saggi da «New Age Philosoph», il bizzarro tentativo di riflettere per iscritto, in «Annäherungen» («Approssimazioni»), le esperienze fatte in proprio con l' LSD e altre droghe, scivolano via leggere né pare abbiano inciso molto sull'anima della Germania di questi ultimi decenni: le mischie filosofeggi jüngeriane sulla Natura le incursioni nel campo dell'astrologia e dell'occultismo, un immanentismo ecologico assai meno anticipatore delle inquietudini dei Verdi di quanto non sia invece vicino a un certo etemo eternamente sdilinquitto e intimamente reazionario «romanticismo» tedesco.

Insomma lo Jünger su cui si discute è il «primo» del secolo che compie cent'anni i primi cinquant'anni. Vita e opere. La fuga, diciottenne nella Legione straniera «per vedere l'Africa» (subito providamente interrotta dal padre). L'infatuazione per la guerra l'arruolamento come volontario nel 1914 le 14 finte di cui è ancor oggi orgoglioso prima di partire da Mosca. Le pagine, fortissime che ricaverà dall'esperienza della morte e del sangue nelle trincee della Grande Guerra nel suo primo libro forse il più intenso, certo il più letto da intere generazioni di tedeschi. L'odio

contro la Repubblica di Weimar condiviso con tutti i nemici della «Repubblica dei borghesi», nazionalisti, militaristi, nostalgici dell'impero nazional-socialista e putschisti del '23, persino comunisti. Le affermazioni di un anticomunismo «intellettuale» che non verrà mai rivisto criticamente nonostante gli scrupoli degli anni successivi sul Lager e, forse, anche l'intervento a protezione di qualche famiglia ebrea francese.

Gli strappi da Hitler

E poi la freddezza manifestata verso il nazismo dopo l'avvento al potere di Hitler che pure sembra l'uomo adatto per costruire davvero quella società gerarchizzata e senza classi, quel totalitarismo antidemocratico, antidemocratico e antiborghese che lui stesso aveva preconizzato, con grande efficacia, in «Die totale Mobilmachung» («La mobilitazione totale») e in «Der Arbeiter» («L'operaio»). Ma dopo lo strappo di «Auf dem Marmorflügel» (il romanzo era stato sottoposto direttamente a Hitler, che non autorizzò la censura) e dopo aver rifiutato un seggio nel «parlamentonazista» la riconciliazione in nome della vecchia amante ritrovata la guerra. E proprio lui a chiedere di tornare nei ranghi di ufficiale per partecipare all'invasione della Francia, irritato con i suoi superiori perché la campagna si evolve senza scontri in una guerra senza nemici da ammazzare. Con i francesi cui avrebbe tanto volentieri fatto la pelle stringerà invece amicizia negli anni che trascorrerà come una specie di informale «attaché» culturale al comando militare della

Wehrmacht a Parigi con i collaborazionisti e i fascisti intorno a Drieu la Rochelle e a Céline, ma anche con i circoli intellettuali che cercano di salvare la propria indipendenza. Ama frequentare Jean Cocteau, e insieme con lui le «Vieilles d'oppo», ha persino qualche contatto con ambienti vicini alla Resistenza. Scrive anche un opuscolo, «La pace», che fa circolare tra i generali della fronda antinazista. Il che non gli impedisce, però, di passare ore sulla terrazza dell'hotel «Raphael» ad aspettare con un calice di Borgogna in mano il tramonto e i bombardieri inglesi con il loro ventre carico di morte destinato alla «selvaggia bellezza» della città «con le sue torri rosse e le cupole».

Insomma Jünger non è stato un nazista e non ha mai appoggiato esplicitamente Hitler, se non forse per un breve periodo verso la fine degli anni Venti. Ma appartiene a quella corrente del pensiero europeo che ha contribuito grandemente dopo la prima guerra mondiale, alla nascita dei fascismi nazionali e poi del nazismo. L'esaltazione della guerra, del macello nelle trincee come un bagno sacrificale necessario alla rigenerazione dell'umanità, l'orribile paccottiglia retorica dell'ardimento e delle baionette che luccicano, l'astusa «modernità» del «Materialenschicht» la battaglia che consuma tecnica e ricchezza e relega la vita umana nell'angolo dell'«messenza» e poi il disprezzo per la democrazia che in Jünger è tanto profondo da fargli apparire inaccettabile perfino la demagogia «popolare» del nazismo. Militarismo nazionalista e polemica contro la demo-

crasia sono i due filoni di pensiero sui quali cresce negli anni Venti il fascismo europeo e che, coniugati al razzismo «scientifico» (al quale Jünger resterà estraneo e vagamente ostile, essendo il suo antisemitismo degli anni Venti di natura piuttosto «sociale»), costituiranno la trama ideologica del dodicennio hitleriano.

A ben vedere, a parte il romanzo del '39, con le sue ambiguità e le frequentazioni parigine ancora più ambigue non c'è nulla nella vicenda intellettuale dei primi 50 anni di vita di Jünger che autorizzi l'immagine del «buon maestro» accreditata dall'establishment culturale conservatore, quello che volle attribuirgli dodici anni fa tra le polemiche, il premio Goethe, quello che ha suggerito al cancelliere Kohl di fare, del vecchio di Willingen, una specie di monumento della cultura nazionale e di vivente simbolo della riconciliazione franco-tedesca. Né esistono uno Jünger «cattivo» e uno Jünger «buono» perché l'uomo sostanzialmente è sempre rimasto fedele ai propri miti. Ha solo, semmai, ampliato il campo dei propri interessi. Thomas Mann seppe riprendere in mano, autocompiacimento le «Considerazioni di un apologeto con cui nel 1917 aveva giustificato la guerra e contrapposto la giovane germanica Kultur alla Zivilisation della vecchia Europa. Jünger ha fatto ripubblicare due volte, dopo il 45 le sue «tempeste d'acciaio» espungendo soltanto i passi più «imbarazzanti». Quello, ad esempio, in cui si descrive l'eccezione di ammazzare «come conigli» i soldati inglesi che saltano dalla trincea. In un'intervista all'editore dello Spiegel, qual che anno fa, andava ancora alla ricerca di ciò che si poteva salvare del nazismo e nel '93 si chiedeva perché mai dovesse «non riconoscersi nella democrazia» considerato ciò che si osserva «giornalmente da Mosca a New York».

Al di là dei giudizi squadrati con l'accetta al di là delle antipatie e dei pregiudizi «militari» resta allora il problema del perché la destra politica e culturale tedesca abbia eletto Ernst Jünger nel cielo fisso dei «buoni maestri» della Germania, e perché una parte della sinistra (non solo tedesca) abbia asssecondato l'operazione.

La destra non nazista

Le ragioni possono essere molte e complesse, ma una certamente sta nel fatto che Jünger può essere visto come la prova dell'esistenza in Germania di un pensiero di destra che non è stato nazista. Che (con molte forzature) può essere addirittura qualificato come anti nazista. Una destra «buona» come quella dei congiurati del 20 luglio (l'unica resistenza anti-hitleriana che insieme con quella di matrice cristiana sia mai stata davvero in conoscenza e onorata nella Repubblica federale), nella quale poter affondare le proprie radici senza farne passare attraverso quei dodici anni che hanno reso per sempre la Germania diversa da quello che era stata prima. Jünger con il suo stesso quasi simbolico viaggio attraverso tutto il secolo può essere un buon paravento per chi voglia riscrivere la storia tedesca del Novecento sotto il segno della conti nuttà e non della rottura. Ma un secolo come diceva giorni fa il titolo di un bell'articolo di Claudio Magris sul «Corriere della Sera», non basta per essere grandi. Non basta neppure per essere un maestro. Un buon maestro almeno.

IL FATTO. È scomparso lo scrittore russo grande animatore del dissenso degli anni Settanta

Vladimir Maksimov, da ladruncolo a «Kontinent»

JOLANDA BUFALINI

Scompare con Vladimir Maksimov, stroncato da un tumore a Parigi a 62 anni, un pezzo di storia politico-letteraria che ha avuto grande importanza nella dissidenza al regime totalitario dell'Urss. Questo pezzo di storia si chiama «Kontinent», la rivista che lo scrittore russo, emigrato in Francia dopo l'espulsione dall'Unione degli scrittori di Mosca, fondò nel 1974. «Kontinent» raccolse le firme di Sakharov e di Andrej Sinjavskij, di Solzhenitsyn di Nekrasov e di tanti altri autori che in quegli anni decisero di spendere la loro autorevolezza per la caduta del comunismo. Erano gli anni in cui Breznev firmava gli accordi di Helsinki compreso il capitolo dei diritti umani ma - a di-

mostrazione del fatto che quello che sarebbe diventato un formidabile strumento per la dissidenza dell'Est era considerato a Mosca poco più che fumo negli occhi dei gli occidentali - erano anche gli anni in cui il regime ormai internamente corrotto sceglieva sempre più spesso di lasciar emigrare gli intellettuali scomodi piuttosto che sopportarli al proprio interno. Partivano Solzhenitsyn e Brodskij dopo aver subito lager prigione e processi. Partivano senza visto di ritorno Nekrasov e Zinov'ev. Bukovskij veniva scambiato come prigioniero politico con Convolan proveniente dalle prigioni di Ploch. Faceva eccezione Andrej Sakharov che la paranoia del regime

per i segreti nucleari costrinse al confino di Gorkij. E si formava fra Parigi Monaco e New York un sodalizio nuovo fra intellettuali di diversa formazione (democratica o grandeurista) uniti dall'obiettivo della solidarietà per le vittime della repressione e da quello della propaganda contro il regime presso i governi occidentali. Vladimir Maksimov che alla rivista pensava già prima di partire da Mosca è stato un grande animatore di quel ciclo storico che in «Kontinent» ebbe un punto di riferimento fondamentale.

Con il romanzo che gli costò l'espulsione dall'Unione degli scrittori dell'Urss e che lo rese celebre in Occidente «I sette giorni della creazione» Maksimov riscoprì la dimensione mistica della tradizione religiosa russa. «Perché nel paese di

case di educazione per minor, e a 16 anni in prigione. Autodidatta, diventò scrittore e prima di incorrere nei rigori della censura collaborò con la rivista che raccoglieva gli intellettuali più conservatori Oktyabr.

In Occidente lo aspettava una delusione abbastanza cocente mitigata dal fatto di sentirsi investito di una missione. «Per quanto possa sembrare paradossale - scrisse - l'uomo riesce a vincere più facilmente l'inferno totalitario del Gulag che non l'inferno consumistico del supermarket». Per quanto potente e occhiuta sosteneva sia la macchina propagandistica del regime socialista, «i bolscevichi hanno commesso un errore storico fatale: ci hanno lasciato i classici fondamento primo della cultura



umana». I bolscevichi sosteneva Maksimov pensavano di «sfruttare il pathos della ribellione contro il proprio ambiente comune a tutti i grandi artefici della storia» di un «cattolico» entro negli confini sovietici. Invece ciascuno di noi senza nemmeno accorgersene si imbeveva come una spugna secca non della loro critica sociale ma della memoria spirituale inzialmente per data, i principi incollabili dell'essere. L'immagine e la «omiglianza» di Dio.